

L'analisi

I distretti locali forza dell'economia italiana

Marco Magnani

Taranto, la capitale europea dell'acciaio, è sempre più stremata dal dilemma fra diritto al lavoro e diritto alla salute.

Dopo un decennio di incuria ambientale e di mancate bonifiche, il dilemma si è trasformato in uno sconcertante braccio di ferro tra governo e magistratura, con decreti legge che cercano, finora inutilmente, di "annullare" provvedimenti di sequestro disposti dal giudice, che impediscono la consegna di prodotti già venduti per un miliardo di euro, tra qualche settimana inservibili e costosissimi da smaltire.

Ferma restando la bonifica ambientale, nessuno sembra voler progettare un futuro diverso dalla siderurgia per quel sito a ridosso della città. Forse Taranto dovrebbe studiare con attenzione il modello Pittsburgh: città di 300mila abitanti, capoluogo di una contea (una provincia) della Pennsylvania con 1,2 milioni di americani. Dal 1850 al 1980 cuore dell'industria pesante degli Stati Uniti e capitale dell'acciaio (perfino la squadra di football locale si chiama Pittsburgh Steelers!). In pochi anni le grandi imprese siderurgiche e metalmeccaniche sono state riconvertite alla produzione di materiale tecnologico per la robotica, la biomedicina, l'ingegneria nucleare, trasformando radicalmente l'economia e l'immagine della città, scelta nel 2009 per ospitare il G-20 proprio in virtù della sua incredibile riconversione. Nel 2007 (pre-crisi) la "nuova economia" pesava per 10,8 miliardi di dollari e nel 2010 si contavano oltre 1.600 aziende nel settore tecnologico e 116 mila posti di lavoro nella ricerca medica (di cui ben 48 mila nel solo Pittsburgh Medical Center).

È importante che i casi di best practices divengano esempi da imitare. Anche in Italia. Da dove cominciare? Ma proprio dalla "provincia". Gran parte dei distretti economici italiani hanno come riferimento quel territorio. Nel capoluogo si trovano

amministrazioni, Camere di commercio, Università, aeroporti. Il territorio provinciale è stato al centro dell'ultima stagione di sviluppo locale, nella seconda metà degli anni '90 sulla spinta dell'allora ministro del Tesoro Ciampi. Se da un punto di vista politico-amministrativo la provincia è superata, non dimentichiamo che la forza dell'economia italiana e i motivi della nostra competitività internazionale spesso

risiedono nei territori, nei distretti artigianali o industriali, nei cluster di eccellenza che tutto il mondo ci invidia.

In Italia la legislatura si è chiusa senza riuscire neppure ad accorpare alcune decine di province, per ridurne del 40% il numero (da 86 a 51 nelle regioni a statuto ordinario). Il Senato ha lasciato decadere il decreto legge proposto dal governo Monti in novembre, proprio quando la campagna presidenziale negli Stati Uniti aveva rilanciato il dibattito su ruoli e competenze dei singoli Stati rispetto al governo federale.

Chi è responsabile degli investimenti nell'istruzione, per risollevare la disastrata scuola americana? Chi della sempre più onerosa sanità? Chi si deve occupare dei soccorsi ai cittadini colpiti dall'uragano Sandy?

La questione tornerà presto di attualità anche in Italia. Ma occorre alzare il livello del dibattito, finora inconcludente e limitato ai profili economici e all'assetto istituzionale. La riflessione sull'importanza dei territori e l'opportunità di riscoprire lo sviluppo locale come elemento essenziale della crescita del Paese è quasi assente. Eppure l'Italia si è sempre rispecchiata nei cento campanili: testimoni di divisione e debolezza, sono stati spesso anche una risorsa impareggiabile di progresso economico, grazie alla vitalità e flessibilità delle diverse comunità.

Altrove lo sviluppo locale si è emancipato dallo status di subordinazione. Basta guardare al recente dibattito sulla politica di coesione in Europa (2014-2020) o alle raccomandazioni della Casa Bianca per i

Presidential Budget. A livello internazionale la conoscenza delle caratteristiche locali è un pre-requisito ad alto valore nell'agenda politica dei futuri governi. Si prende sul serio, insomma, la sussidiarietà: principio che l'Italia ha inserito da dieci anni in Costituzione, senza poi riservargli alcuna attenzione. Sono tre i motivi per trarre beneficio da un nuovo protagonismo dello sviluppo locale.

Primo, creare uno spazio condiviso dalle molteplici forze vive e dalle eccellenze produttive diffuse: mettere in contatto e in competizione storie locali di successo è un gioco a somma positiva per la stessa comunità locale e per tutto il Paese.

Secondo, preferenze ed esigenze dei territori sono cruciali nella progettazione di politiche pubbliche di successo, capaci di adattarsi alle necessità locali: strategie disegnate su misura, anziché interventi di tipo generalista ed estranei ai contesti territoriali.

Terzo, la prosperità economica dell'Italia dipenderà in misura consistente dalle idee innovative della sua gente, dalla complessità delle sue produzioni e dalla quantità di conoscenze (know-how) che esse incorporano. Non potendo competere in termini di costi, deve puntare sulla varietà delle creazioni e la capacità di affermarle a livello internazionale.

Non mancano esempi di successo. Penso a Torino e alla sua capacità di rigenerarsi dopo la crisi Fiat, attraverso la cooperazione pubblico-privato; o allo sviluppo in controtendenza della provincia di Ragusa negli ultimi anni. Il caso di Torino, oltretutto, somiglia proprio a quello di Pittsburgh. Quindi non è neppure necessario attraversare l'Oceano per trovare esempi e ispirazione. Lo sviluppo locale rappresenta una bussola importante nella rotta verso il futuro. I cento territori possono fare la differenza: le diverse Italie possono rendere unica l'Italia. Come hanno sempre fatto.

* Senior fellow presso Harvard University, responsabile del progetto di ricerca "Italy 2030"